

Il diritto all'eguale libertà

IAN CARTER

La libertà eguale,
Milano, Feltrinelli,
pp. 320, € 25,00

MARIO RICCIARDI*

Un tempo accadeva di frequente di sentir liquidare la filosofia politica inglese ricordando che Benedetto Croce aveva affermato che gli inglesi posseggono la pratica ma non il concetto di libertà. Per gli esperti delle cose del mondo era facile ironizzare su questa battuta facendo notare che il possesso del concetto non aveva impedito a Croce di votare nel Senato del Regno in favore di Mussolini dopo il delitto Matteotti. Gli inglesi saranno pure un po' tonti, ma un governo fascista non l'hanno mai avuto. Molto tempo è passato da quando Croce faceva dello spirito, e bisogna riconoscere che le cose nel nostro paese sono cambiate. Studiosi come Alessandro Passerin d'Entreves, Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Giovanni Sartori e, tra i più giovani, Salvatore Veca, Giulio Giorello, Marco Mondadori e Sebastiano Maffettone si sono prodigati per far conoscere la tradizione del pensiero politico di lingua inglese (che oggi viene in buona parte dagli Stati Uniti). Grazie all'impegno di queste persone i nomi di autori come H.L.A. Hart, Isaiah Berlin, John Rawls, John C. Harsanyi, Thomas Nagel, Robert Nozick e Martha Nussbaum sono entrati nel dibattito accademico e, in qualche caso, sono oggi noti anche al grande pubblico. Ciò nonostante, il vecchio pregiudizio deve conservare qualche forza se, ancora di recente, *Il Riformista* ha ospitato un articolo di Claudia Mancina in cui si denunciava l'anglofobia della sinistra italiana. Come spes-

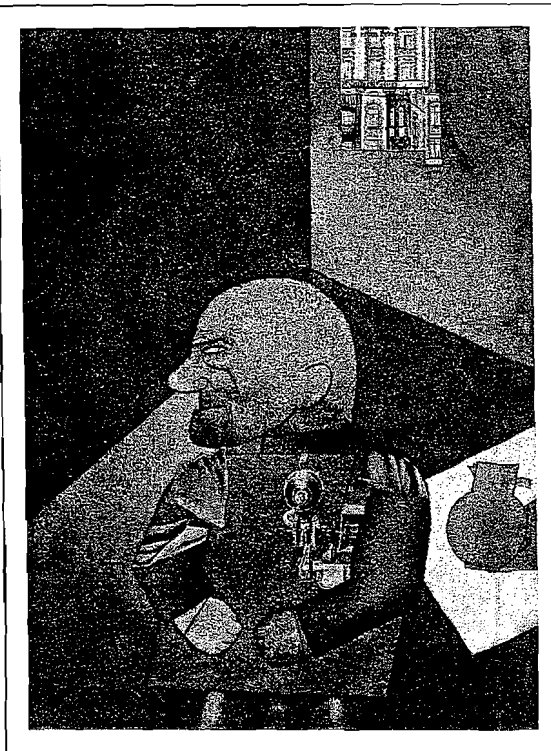
*insegna Teoria del diritto presso l'Università di Castellanza. Insieme con Ian Carter ha curato *L'idea di libertà* (Feltrinelli, 1996) e *Freedom, Power and Political Morality* (Macmillan, 2001). Nel 2004, per i tipi di Giuffrè, ha curato, insieme con Corrado del Bò, *Pluralismo e libertà fondamentali*.

so accade, è seguito dibattito, nel corso del quale un dirigente del maggiore partito della sinistra ha tessuto l'elogio di Derrida. Ci sarebbe da chiedersi se l'esposizione eccessiva agli scritti di un autore noto per la sua oscurità sia tra le cause della confusione in cui versa la sinistra italiana. Quel dirigente dei DS farebbe meglio a lasciar perdere Derrida e a leggere invece il libro di Ian Carter *La libertà eguale*. L'autore è un filosofo della politica inglese che insegna nel nostro paese. Il suo lavoro confuta il vecchio pregiudizio articolando un ideale liberale per la sinistra. La tradizione cui il libro si

ste, accettando la concezione libertaria dei diritti contrastandone, se e dove possibile, le eventuali conseguenze anti-egualitarie. Carter ritiene che una prospettiva politica di questo tipo possa essere difesa e resa coerente attraverso un esame attento delle nozioni di libertà, diritti ed eguaglianza e delle relazioni concettuali che tra esse intercorrono. Il punto di partenza

valore della libertà in quanto tale perché essi credono che la libertà abbia valore a prescindere dagli usi che se ne fanno. Un'illustrazione di questo punto di vista si trova nell'idea che la libertà abbia valore intrinseco. Se la libertà ha valore intrinseco, essa ha valore a prescindere dalle sue conseguenze. Ma, secondo Carter, il valore intrinseco non è l'unico tipo di valore in

“Il punto di partenza della teoria di Carter sono le definizioni negative di ‘libertà’ e di ‘diritti’ tipiche del pensiero liberale classico.”



A lato:
George Grosz,
Il prigioniero, 1920.
A p. 37:
Disoccupati, 1934.

della teoria di Carter sono le definizioni negative di “libertà” e di “diritti” tipiche del pensiero liberale classico. Si tratta di un'assunzione tutt'altro che ovvia per un autore di sini-

stra, che si segnala quindi per la sua originalità. La sinistra radicale contesta queste definizioni come punto di partenza per discutere del valore dell'eguaglianza economica perché non vuole concedere ai libertari che libertà ed eguaglianza entrino irrimediabilmente in conflitto. Carter non tenta di eludere tale conflitto come spesso hanno fatto i socialisti, ma cerca di risolverlo mostrando che esso è solo apparente. Un modello di giustizia basato sui diritti consentirebbe agli egualitari di ottenere una radicale redistribuzione della ricchezza senza rinunciare alla difesa della libertà.

La prima parte del libro riprende un'idea sul valore della libertà proposta e difesa dall'autore in un suo precedente lavoro, *A Measure of Freedom*.¹ Si tratta della tesi secondo la quale la libertà avrebbe valore in quanto tale (avrebbe cioè un “valore non-specifico”). Secondo Carter, ai liberali interessa il

quanto tale. Dire che qualcosa ha valore “in quanto tale” significa che il valore che essa ha non è riducibile al valore di fare questa o quella cosa. Ciò sarà vero anche nei casi in cui la libertà ha un valore solo strumentale – un valore che dipende dalle sue conseguenze – purché si tratti di conseguenze distanti e di natura molto generale, come il progresso economico o sociale. Anche in questi casi la libertà ha valore in quanto tale, ma esso è non-specifico perché è impossibile dire quali libertà contino più di altre. La libertà è necessaria per il progresso proprio perché non sappiamo quali azioni abbiano più valore di altre, e quindi bisogna lasciare le persone libere di sperimentare, di commettere errori e di imparare. Vale la pena di richiamare l'attenzione su questa tesi relativa al valore della libertà in quanto tale. Si tratta di un punto importante perché se la libertà ha valore in quanto tale, ciò che conta non è che ciascuno abbia certe libertà specifiche, bensì che tutti abbiano la libertà. Non *le* libertà, ma *la* libertà. Ciò vuol dire che dovremmo concepire la libertà come se fosse una sorta di sostanza omogenea, qualcosa di cui si possa avere una quantità maggiore o minore. Da questa tesi dipende l'interpretazione dell'idea di un diritto all'eguale libertà. Il diritto in questione andrebbe inteso in senso letterale, e cioè come la pretesa al possesso di un'eguale quantità del bene “libertà”. Infatti, per Carter, la libertà è una proprietà delle persone che, in

1. I. Carter, *A Measure of Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

teoria, si può misurare impiegando indicatori empirici attendibili. La discussione delle caratteristiche e dell'affidabilità di queste unità di misura della libertà, proposte da filosofi e scienziati sociali, è in questo libro meno dettagliata rispetto al lavoro precedente, come si è detto pubblicato in inglese. Ma questo non è un limite di un volume che cerca di essere, per quanto possibile, accessibile anche ai non specialisti.

La seconda parte del libro, che completa la presentazione delle premesse libertarie della teoria, difende il diritto alla libertà sulla base di un'analisi approfondita della nozione di diritto soggettivo, cercando di chiarire cosa sia un diritto fondamentale. Si noti che Carter intende "diritto fondamentale" in un senso tecnico, come diritto dal quale si possono derivare altri diritti. Questi altri diritti che sarebbero dunque non fondamentali sono, appunto, "derivati". Una distinzione importante, a questo riguardo, è quella proposta tra il rispetto per il diritto alla libertà e il rispetto per i diritti di proprietà. Carter contesta l'assunto dei libertari di destra, spesso accettato anche dagli egualitari di sinistra, che consiste nel sostenere che la difesa della libertà negativa equivarrebbe a una difesa dei diritti di proprietà privata. Attraverso un confronto attento tra i concetti di libertà e proprietà, Carter cerca di mostrare che il legame tra libertà negativa e diritti di proprietà è contingente, non necessario. Se il mondo fosse fatto in modo diverso, se a esempio le persone non avessero limitate capacità di coordinarsi e una scarsa tendenza a comportarsi in modo altruista e pacifico, potrebbe essere la proprietà comune, e non quella privata, a massimizzare la libertà in una società. La ragione per cui Carter, pur accettando le premesse di fatto da cui parte chi sostiene che ci sia un nesso tra libertà e proprietà privata, cerca di mostrarne la natura contingente, è che esso è importante per la tesi centrale della terza parte del libro, che connette l'eguale libertà con l'eguaglianza economica. Il fondamento della teoria sta quindi nel diritto alla libertà, non nei diritti di proprietà.

Come è possibile sostenere che bisogna accettare non solo l'idea negativa di libertà tradizionalmente assunta dai liberali classici, ma anche che il diritto all'eguale libertà comporti la necessità di una redistribuzione consistente delle risorse materiali? Per Carter, la chiave di volta sta in una tesi già presente nel lavoro di G.A. Cohen,

per cui il denaro (e più in generale qualsiasi bene che può essere scambiato con un altro) costituisce una sorta di titolo di credito che, una volta speso, ha l'effetto di ridurre la probabilità che altre persone pongano ostacoli al compimento di certe azioni, impedendo l'uso di certi oggetti o di certi spazi fisici. In questo modo il possesso delle risorse viene a essere un indicatore importante del grado di libertà di una persona, sempre intesa nel senso negativo di assenza di ostacoli imposti da altri esseri umani. Di conseguenza, l'eguale libertà viene a coincidere in gran parte con l'eguaglianza di risorse materiali.

Gli ultimi due capitoli del libro indagano il ruolo che dovrebbe giocare la responsabilità individuale in questa teoria libertaria ed egua-

abbiano 60 mila euro. Non c'è dubbio che il punto di vista di Bianchi sia, in un certo senso, egualitario. Ma esso non tiene conto del "principio di responsabilità" per cui le persone dovrebbero sopportare i costi (e anche godere i benefici) delle proprie scelte e di ciò che esse realizzano.

Molti egualitari contemporanei non vogliono l'eguaglianza dei risultati, ma accettano il principio di responsabilità che consente di redistribuire le risorse solo laddove qualcuno subisce svantaggi non per scelta propria, ma perché vittima di cattiva sorte. Carter si chiede se questo nuovo egualitarismo "basato sulla responsabilità" non debba ammettere delle eccezioni. Cosa fare, per esempio, nel caso del giovane Filippo Crisostomo che sceglie di ignorare la prudenza e

l'obbligo di soccorrerlo? O diremmo invece che Filippo ha scelto di rischiare e non può pretendere che altri ne paghino i costi? Carter fa qui appello alla distinzione tra agenti e pazienti, introdotta da P.F. Strawson, per suggerire che casi di questo tipo segnalano dei limiti all'applicazione del principio di responsabilità. Se una persona perde la propria capacità di badare a se stessa, non è più un agente, bensì un paziente. Quando Bianchi ha sprecato 80 mila euro era un agente, mentre Filippo dopo che ha avuto l'incidente stradale è un paziente.

Carter propone che il principio di responsabilità andrebbe applicato agli agenti, ma che quando un essere umano scende al di sotto della soglia che segna la differenza tra agenti e pazienti la storia personale non dovrebbe essere rilevante, nel senso che il dovere di aiuto da parte dell'egualitario non è più vincolato da questioni di responsabilità e sorte. Si potrebbe obiettare che limitare l'applicazione del principio di responsabilità comprometterebbe l'argomento in favore del principio di eguale libertà. Carter nega che ciò sia vero sostenendo che anche questa parte del suo argomento si basi sul principio di eguale libertà. Ciò dipende dall'interpretazione che egli propone di ciò che si deve ai pazienti che, secondo Carter, non è altro che la libertà stessa. La libertà sarebbe un bene sia per gli agenti, che hanno interesse a essere liberi, sia per i pazienti, che hanno interesse a ritornare a essere agenti.

Una difficoltà della teoria di Carter riguarda il resoconto che egli propone della natura dei diritti. Si tratta di una questione cruciale perché, come si è detto, i diritti sono lo strumento attraverso il quale si realizza l'eguale distribuzione della libertà. Carter accetta la classica contrapposizione, introdotta da H.L.A. Hart, tra le teorie dei diritti basate sugli interessi (*interest theory of rights*) e quelle basate sulla scelta (*choice or will theory of rights*). Le teorie della scelta sono quelle che ritengono che l'essenza della nozione di diritto stia nell'attribuzione di poteri di disposizione su qualcosa. La persona che ha il diritto può scegliere se e come usarlo, impedire o autorizzare altri a farlo, oppure cedere il diritto stesso. Per riprendere la felice formulazione di Hart, nella sfera protetta dal diritto, egli è una sorta di sovrano. Le teorie degli interessi invece ritengono che un diritto sia un interesse al quale viene riconosciuta una particolare protezione. Rispetto alle teorie del-



litaria. Molti egualitari contemporanei, come Ronald Dworkin e Richard Arneson, hanno abbracciato non solo l'idea di eguagliare le risorse o il benessere, ma anche quella per cui ognuno dovrebbe essere considerato responsabile delle proprie scelte, sopportandone i costi o i benefici. Si dovrebbe sostenere, cioè, una forma di eguaglianza delle opportunità, dei punti di partenza, e non dei punti di arrivo, quella che viene chiamata "eguaglianza dei risultati". Per chiarire questo punto, proviamo a immaginare che due persone, Rossi e Bianchi, abbiano entrambe 100 mila euro. In questo senso esse avrebbero eguali punti di partenza. Rossi lavora sodo e riesce a risparmiare i suoi 100 mila euro, mentre Bianchi non lavora e spende buona parte del suo denaro divertendosi. Dopo un anno Rossi ha ancora 100 mila euro mentre Bianchi ne ha solo 20 mila. A questo punto, Bianchi sviluppa una consapevolezza politica e propone che, se siamo veramente egualitari, dovremmo trasferire 40 mila euro da Rossi a lui, in modo che entrambi

“ Carter accetta la classica contrapposizione, introdotta da H.L.A. Hart, tra le teorie dei diritti basate sugli interessi (*interest theory of rights*) e quelle basate sulla scelta (*choice or will theory of rights*). ”

andare in moto senza casco? Dopo un incidente, Filippo si trova privo di coscienza e rischia di morire per una ferita alla testa di cui egli è, almeno in parte, responsabile. Saremmo disposti ad ammettere che le istituzioni pubbliche abbiano

la scelta, dunque, quelle degli interessi non attribuiscono particolare importanza ai poteri, facendo coincidere l'esistenza del diritto con quella dell'interesse meritevole di tutela. Carter propone una teoria degli interessi che dovrebbe accomodare molti degli aspetti intuitivamente plausibili della teoria della scelta, combinando il riconoscimento degli interessi sottesi all'attribuzione di un diritto con la difesa dell'importanza del valore non-specifico della libertà.

Questa mossa eviterebbe l'uso eccessivamente esteso del concetto di diritto normalmente associato alla teoria dei diritti basata sugli interessi, permettendo al contempo di ampliare il numero dei titolari in modo da includere sia gli agenti sia i pazienti. Per Carter, sia gli uni sia gli altri hanno un diritto alla libertà. Come si è detto, la libertà è una proprietà degli agenti. Nel caso dei pazienti, invece, si potrebbe dire che essi abbiano un interesse per la libertà perché hanno un interesse a diventare agenti, e ciò dovrebbe essere una ragione per sostenere che anch'essi abbiano un diritto alla libertà. La sostanza della tesi è condivisibile, ma Carter non la formula in modo del tutto efficace.

Cercherò di illustrare brevemente la mia perplessità. Per argomentare la propria tesi, Carter menziona un'obiezione di Matthew H. Kramer all'originaria formulazione della difesa della teoria della scelta proposta da Hart. L'esempio di Hart, come è noto, è quello di Tizio che promette a Caio di curare la madre di quest'ultimo. In questo caso, il beneficiario della promessa è la madre di Caio, ma la persona nei cui confronti Tizio è obbligato è Caio stesso. Per Hart, ciò mostrerebbe che ci sono circostanze in cui la persona cui si deve la prestazione è diversa da quella nel cui interesse è istituito il diritto. Sarebbe dunque scorretto dire che il titolare del diritto è la madre di Caio perché il titolare dei poteri non è quest'ultima ma Caio stesso. Kramer sostiene che, in questo caso, Hart si limiti ad assumere ciò che andrebbe dimostrato. L'obiezione non mi pare conclusiva. La sua persuasività apparente dipende dall'esempio scelto (prendersi cura della madre). Se si sostituisse come oggetto della promessa un comportamento il cui destinatario non ha alcun interesse concepibile a ricevere (come nel caso in cui Paolo promette a Stefano che porterà ogni giorno un seme d'uva nel giardino della madre di Stefano) esso appare molto meno convincente.

Non c'è dubbio che la ragione per cui ci sono i contratti (che sono delle promesse da cui dipendono di-

ritti e obblighi, come nel caso che ci interessa) è che essi di solito soddisfano gli interessi di qualcuno; ma la natura formale di questi atti rende il soddisfacimento degli interessi parzialmente indipendente dalla validità degli atti stessi. Altrimenti si avrebbe la conseguenza che i contratti potrebbero essere rescissi tutte le volte che una delle parti ritiene di non avere più interesse ad adempiere. Invece non è così. Se non intervengono circostanze eccezionali, la rescissione è possibile solo se le parti l'hanno prevista in anticipo, altrimenti si è costretti ad adempiere, sia o meno nel proprio interesse o in quello di chiunque altro. Da questo punto di vista, la teoria della scelta descrive in modo più adeguato l'uso del termine "diritto". Anche se c'è una certa tendenza a parlare di diritti in ogni caso in cui ci sia un interesse meritevole di tutela, il teorico della scelta ha ragione nel sostenere che in assenza dei poteri questo modo di esprimersi corra il rischio di offuscare la distinzione cruciale tra chi è titolare dei poteri di disposizione e chi è semplicemente il beneficiario della protezione che tali poteri realizzano.

Un modo per riformulare la tesi di Carter potrebbe essere quello di distinguere il tipo di lavoro che le due teorie fanno (cioè le domande cui cercano di rispondere). La teoria della scelta propone una definizione del termine "diritto", che ci dia le condizioni (o i "criteri" nel senso di Wittgenstein) di uso corretto del termine. Riflettendo sull'uso del termine, la teoria della scelta ci mostra che "diritto" si usa correttamente solo per descrivere situazioni in cui siano presenti certe caratteristiche (i poteri di disposizione). Ma, a ben vedere, questa non è una spiegazione filosofica soddisfacente perché conoscere le condizioni d'uso corretto di un termine non ci dice necessariamente cosa sia la cosa cui quel termine si applica.

Per esempio, io posso sapere che l'uso corretto di "cavallo" è fissato dalle seguenti condizioni: (1) nitrisce; (2) ha la criniera. Le condizioni sono criteri per il termine e dunque sono sufficienti, nelle circostanze ordinarie, per applicarlo correttamente, ma averle apprese è ben lontano da ciò che si potrebbe considerare una conoscenza raffinata della natura del cavallo (quella che potremmo considerare una teoria della cavallinità). Come sottolinea Carter, le teorie della scelta non dicono nulla sul perché la libertà abbia valore, e in questo senso non spiegano perché mai abbia senso

“Prendere sul serio l'idea della libertà eguale è un modo per rilanciare la sfida di una sinistra egualitaria che non rinunci alla difesa della libertà individuale.”

George Grosz,
Le colonne della società
(part.), 1926.



preoccuparsi tanto dei diritti. Per rispondere a questa seconda domanda c'è bisogno di un resoconto filosofico esaustivo dei diritti, di cosa essi siano, del perché essi ci sono, del come mai siano importanti, del ruolo che essi svolgono nelle società umane e nelle teorie morali, e del rapporto che essi hanno con gli esseri che li possiedono. A questo tipo di resoconto si avvicina più la teoria degli interessi (anche se essa non fornisce una definizione adeguata di "diritto"). Dunque si potrebbe dire che i teorici della scelta forniscono i criteri d'uso corretto dei termini proposti, e quelli degli interessi propongono invece un resoconto della natura dei diritti stessi.

Ciò detto, passiamo alla parte di maggior interesse politico del libro di Carter. Quali sono le conseguenze di questa teoria sul piano delle politiche pubbliche? Per Carter, il diritto alla libertà si articola in due modi. C'è un primo diritto che abbiamo in quanto possibili pazienti, che è il diritto a un minimo di libertà, e c'è un secondo diritto che abbiamo in quanto agenti, che è il diritto alla massima libertà eguale compatibile con i diritti dei pazienti. Dal punto di vista delle politi-

2. Cfr. B. Ackerman e A. Alstott, *The Stakeholder Society*, Yale, Yale University Press, 1999.

che, l'esito sarebbe di istituire una forma di reddito di base incondizionata; di cui una parte verrebbe distribuita alle persone quando iniziano la propria vita da agenti (cioè quando raggiungono la maggior età), e un'altra parte attribuita sotto forma di reddito minimo nel corso della vita, una sorta di assicurazione contro l'eventualità di diventare un paziente. Carter propone dunque un egualitarismo basato sulla responsabilità con l'aggiunta di una rete di sicurezza economica. In questo senso, si notano alcune caratteristiche in comune con la proposta di Bruce Ackerman e Anne Alstott, nel libro *The Stakeholder Society*.² Carter descrive il suo libertarismo come «doppiamente eretico». In un primo senso, perché accetta la mossa egualitaria dei *left-libertarians*. In un secondo, perché contesta l'applicabilità universale del principio di responsabilità normalmente accettato dagli stessi *left-libertarians*. Così facendo, la teoria di Carter si allontana molto dal libertarismo come esso viene solitamente inteso (a esempio da quello di Nozick). La sua è una sorta di terza via tra una posizione egualitaria classica e il libertarismo di sinistra che dovrebbe piacere a molti (almeno a quelli che pensano che la sinistra dovrebbe essere veramente liberale). Da questo punto di vista, il libro si candida a essere una lettura essenziale per quelle persone di sinistra che vogliono dare un contenuto alla propria scelta di campo in favore del liberalismo senza rinunciare a impegnarsi in favore dell'eguaglianza.

Che si tratti di un contributo importante lo si può mostrare pensando proprio al progressivo ripiegamento che ha caratterizzato in questi anni le posizioni della sinistra riformista. Abbandonate le premesse teoriche del marxismo, i riformisti italiani sono apparsi a una parte del loro elettorato tradizionale, non del tutto a torto, come i difensori di un realismo asfittico, privo di prospettiva. Da una leadership di sinistra non ci si aspetta solo una buona amministrazione condominiale. Ciò l'ha resa sempre più vulnerabile agli attacchi da parte di chi promette il paradiso in terra, sapendo che molto probabilmente non sarà mai chiamato a mostrare di essere in grado di realizzarlo. Prendere sul serio l'idea della *libertà eguale* è un modo per rilanciare la sfida di una sinistra egualitaria che non rinunci alla difesa della libertà individuale. C'è da essere grati che l'autore abbia scelto di esporre le proprie idee nella lingua del suo paese adottivo, e si spera che questo ne ricambi la fiducia.